

# Antonio Bassolino

sindaco di Napoli

## «È esplosa la Questione settentrionale»

«Ci si meraviglia della ulteriore crescita progressista a Napoli, in parte della Campania e del Mezzogiorno? Rispondo dicendo che, a questo punto, si pone un problema politico nazionale: la questione settentrionale». Parla il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino. E tenta una prima analisi dei risultati elettorali, di «questa impressionante carta d'Italia», che hanno prodotto «blocchi estremamente contrapposti delle varie regioni del paese».



Antonio Bassolino Archivio Unità

### ANGELO MELONE

ROMA. Perché nasconderlo? Tra tutti gli osservatori, la sera delle elezioni, non ce ne deve essere stato uno che non abbia strabuzzato gli occhi nel vedere inanellarsi quei dati in così grande controtendenza che arrivavano da una parte della Campania e, soprattutto, da Napoli. Dieci eletti progressisti su dodici in città, gli altri due recuperati con la proporzionale: settantamila voti in più ai progressisti rispetto a quattro mesi fa; Alleanza Nazionale che passa dal 31% (del Msi) di dicembre al 19%, tanto che nemmeno l'11% dell'alleato Berlusconi la riporta al livello delle amministrative. Con il sindaco Antonio Bassolino proviamo ad analizzare il voto per le politiche di domenica e lunedì scorso partendo proprio da qui.

Ma certo che no. Dico che nella campagna elettorale si riflette, per continuare ad essere espliciti, un certo snobismo della sinistra. Noi rappresentiamo sicuramente la parte più colta di questa Italia, ma questo ci porta spesso a ritenere che non possa succedere quello che poi realmente si verifica nella realtà. Già ci era accaduto con la Lega: ma è possibile, dicevamo, che la parte più moderna del paese possa affidarsi a un movimento così rozzo? È stato possibile. E come avrebbe mai potuto l'Italia credere al semplicismo di un milione di posti di lavoro, alle tasse tagliate, eccetera? Ci ha creduto.

Stai dicendo che ci siamo fidati troppo dei consensi del «Financial Times» o della Borsa di Londra?

Sì, anche se sono importanti. Ma soprattutto vedo una nostra difficoltà di linguaggio, di saper fare i conti con l'immaginario collettivo, con i sentimenti complessi di un paese come il nostro. Non abbiamo saputo parlare alla gente semplice, così com'è, con le sue virtù ed i suoi vizi.

Ma conterranno pure i programmi. Quello progressista era concreto e serio, e molta gente lo ha capito.

E certo, altrimenti come li avremmo presi tutti questi voti? E aggiungo che è un programma giustamente molto rigoroso. Gli è mancata una componente ideale, l'individuazione di alcuni grandi obiettivi nei quali un paese ha bisogno di riconoscersi. Si: rigore massimo, controllo dell'inflazione e del debito pubblico, persino lacrime e sangue. Ma insieme devi saper indicare una grande speranza per il futuro.

E tu pensi che Berlusconi l'abbia indicata?

A suo modo sì. Giustamente a molti è apparso assurdo, e ora dovrà fare i conti con tutto ciò che ha promesso. Ma ha saputo suonare alcune corde che ci sono nella coscienza del paese, pur dicendo cose incredibili.

Visto che non hai risposto alla domanda iniziale permittimi di rifartela ora: tu, i progressisti, non avete certo promesso di riverniciare d'oro i palazzi di Napoli. Eppure la gente ha risposto...

Altro che promesse. Abbiamo fatto un discorso rigorosissimo, arrivando a dire che dobbiamo risolverci dalle macerie morali e materiali di un «terzo dopoguerra». Abbiamo spiegato onestamente alla gente che questo si poteva fare, un poco per volta. Ma che sarebbero state le piccole conquiste per arrivare al grande sogno di salvare Napoli, di recuperare i suoi

bambini che sono, il suo futuro e, insieme, di farne un museo all'aperto che tornasse a far vivere tutto il suo immenso patrimonio storico e culturale. Ci siamo fatti interpreti di una iniezione di fiducia che la gente attendeva. Era una sorta di onesta e concreta «Forza Napoli»: i cittadini lo hanno capito.

Ma forse per spiegare quella cartina dell'Italia che ti ha tanto impressionato non basta ancora. Pensi che abbia influito anche il meccanismo elettorale?

Vuoi dire questo enorme pasticcio che è la legge elettorale. Penso di sì. Abbiamo creato un sistema che unisce il massimo di localismo al massimo di centralismo: va rivisto subito. Ma, resto al campo progressista, ci abbiamo aggiunto una risposta inadeguata al complicatissimo problema della scelta dei candidati locali che questo sistema impone. Bisogna avere forme di rapporto più vero con il territorio, mettere in campo il candidato che abbia in assoluto più possibilità di vincere proprio in quella zona. Non è stato così.

Torniamo un attimo a Napoli. In regioni tradizionalmente guidate dalla sinistra la concretezza del buon governo può aver fatto da contraltare alle promesse di Forza Italia, ma non è così per Napoli, la Calabria o la Basilicata...

In molti dimenticano che, a differenza da altre parti d'Italia, in molte zone del Mezzogiorno si è stori-

camente più abituati a fare i conti con una destra forte, non è una sorpresa. E anche Alleanza Nazionale, che ha avuto un importante successo, viene pur sempre da quel Msi che a Napoli, a Reggio o in Puglia ha avuto in molti periodi una grande forza ed ha anche governato.

Sì, ma a Napoli i progressisti hanno addirittura aumentato i voti: cos'è successo?

Intanto che abbiamo avuto una esperienza particolare: la vittoria dei progressisti non è iniziata il 6 dicembre, ma nelle amministrative del passato mese di giugno, quando ottenemmo un successo netto in tutto quel sistema di medie città che crea questa singolare area metropolitana che va da Napoli a Caserta a Salerno. E poi penso di poter dire che hanno contribuito anche quei piccoli nostri sogni che i cittadini hanno condiviso. Io ho corso il rischio di presentare un programma dei primi «cento giorni», alla verifica pubblica tutti hanno dovuto ammettere che era stato fatto addirittura di più. Dall'apertura di parchi, impianti sportivi, strutture già pronte dalla ricostruzione ma che erano abbandonate. E tutto a costo zero: si trattava di rivoluzionare il funzionamento della macchina comunale, coinvolgere il mondo dell'associazionismo nella gestione dei servizi. Ecco, ci avevano detto che questo pareva un sogno irrealizzabile.

Parli di un consenso confermato

verso la nuova giunta, eppure dicono che non vi si è visti in giro durante la campagna elettorale. È vero?

Versissimo. Io ho voluto ricordare alcune delle prime cose realizzate e soprattutto le speranze che ci sostengono. Ed è appunto perché ci stiamo sforzando di rappresentare gli interessi di tutta la città che la giunta ha scelto di stare fuori dalla campagna elettorale. E non puoi capire quanto mi sia pesato non essere stato presente a nemmeno una iniziativa... Ma credo che i cittadini lo abbiano apprezzato, abbiano apprezzato il lavoro svolto dai progressisti. E poi penso ci sia un ultimo particolare che forse sfugge, è una sensazione che ho avuto... riesco a dirlo solo con una battuta sperando non sia equivocata: tra Bossi e Berlusconi ho avvertito una certa inconscia avversione per «l'invasione dei milanesi». Non è essenziale, ma in qualcosa ha pesato.

Invasione o no, resta il fatto che ora tu, i sindaci progressisti si troveranno a fare i conti con un governo delle destre. Sarà ostile? Come farete?

Se sarà ostile non lo so, ma è evidente che tutto diventerà più difficile. All'aumento delle difficoltà si contrappone però la fiducia che i cittadini ci hanno manifestato. Perché, vedi, qui ad esempio la destra si è presentata agli elettori con il dichiarato e rabbioso obiettivo di prendersi una rivincita, e anche per questo non l'ha avuta, anzi i voti progressisti sono cresciuti dopo quattro mesi: non ti sembra una lezione di cui il futuro governo dovrà far tesoro?

Non c'è dubbio, ma il problema resta aperto: come vi comporterete?

Io penso che sui sindaci progressisti pesi ora anche la responsabilità di esercitare un ruolo nazionale. Come? Semplicemente facendo al massimo livello il loro lavoro, e obbligando la politica (e se permetti anche la stampa) a fare i conti con i fatti, con il governo reale del paese. Per essere chiari: io non mi pongo pregiudizialmente all'opposizione del governo Berlusconi, e perché mai? Io faccio il sindaco di Napoli, di tutti i suoi cittadini. E dunque lavorerò per avere un rapporto di correttezza e di collaborazione istituzionale tra la mia giunta e il governo che si formerà.

Ma avete idee differenti mi pare, o no?

Molto differenti. Appunto per questo, insisto, è obbligatorio per il rispetto dei cittadini instaurare un rapporto di massima correttezza. Dentro questo rapporto ci sarà una reciproca sfida in positivo, su chi saprà meglio rispondere agli interessi dei cittadini. E nel nostro caso si vedrà in concreto, sotto gli occhi del Mezzogiorno, chi saprà essere di più e meglio un punto di riferimento. Perché, da sindaco di Napoli, dovrei oppormi alle promesse che Berlusconi e Fini hanno fatto in campagna elettorale? Dico solo che sarò lì a ricordarglielo, a nome di tutti i napoletani. No, le nostre piccole ma concrete promesse, per ora le stiamo mantenendo.

## IL PIANETA DEI BAUSCIA

di GINO MICHELE

### E capitano Bossi restò con i suoi pirla

ULTIMO EPISODIO

**E**RANO LE 21 e 55 del 28 marzo. Il comandante Umberto Kirk Bossi era chiuso nella cabina di comando dell'astronave Enterprise. Aveva voluto restare solo ad attendere l'appuntamento che poteva cambiare la storia del suo popolo. Se la destra avesse vinto le elezioni sarebbe immediatamente partito verso il pianeta dei Bauscia il segnale di via libera all'invasione della Lombardia. Sudava il Comandante, non aveva mai sudato così tanto, almeno nell'ultimo quarto d'ora. A terra, sotto i suoi piedi, il sudore aveva formato una pozzanghera curiosamente simile al lago Maggiore. Buon segno. Una zanzara si stava posando proprio sopra Locarno quando su uno dei video della console apparve il faccino pulito di Cecchi Paone che comunicava gli exit poll. Bossi ascoltò trattenendo il fiato. Ce l'aveva fatta. Una lacrima enorme gli rigò la guancia, si mischiò al sudore, raggiunse Locarno e affogò la zanzara. Buon segno. Nella sala comando irruppe emozione gli altri Bauscia, i pionieri che con lui avevano condiviso la missione sulla Terra. C'era no Miglio, Formentini, Maroni, Speroni, Farassino, Rocchetta e Patelli. Bossi li guardò uno a uno e li abbracciò. Sì, nonostante loro, ce l'aveva fatta! Gipo Farassino prese la chitarra e stava per intonare la sua esilarante versione di un successo di De Gregori, *Buonanotte piedissimo*, quando successe qualcosa di imprevisto. Sul grande schermo della sala comando, dopo uno scroscio magnetico, apparve in diretta interspaziale il capo supremo del popolo dei Bauscia, il leggendario Grande Emmenthal. Gli esploratori si inginocchiarono (Formentini schiacciò la zanzara e il lago Maggiore si arrossò come le acque di Favignana durante la mattanza). Il Grande Emmenthal si congratulò con loro per la straordinaria impresa, ma rivelò anche che ormai era perfettamente inutile. Giacimenti di pirilimpimite, di cui avevano assoluto bisogno, erano stati scoperti sul pianeta dei Pisquani, molto più vicino della Terra, a soli due «pirla-luce» dal pianeta dei Bauscia. La missione in terra lombarda si doveva dunque ritenere annullata e conclusa. Bossi e compagni dovevano al più presto far ritorno sul pianeta dei Bauscia perché altri incarichi li attendevano. Così parlò loro il Grande Emmenthal prima di sparire come una fondata magnetica.

Bossi e i suoi uomini si alzarono lentamente e si guardarono perplessi. Ma come? Erano stati mandati allo sbaraglio, erano stati costretti per anni a dire e fare cose che nessun essere vivente si sarebbe mai sognato neppure di pensare! Avevano rischiato la vita girando senza scorta nella Milano dei socialisti (provi chiunque a entrare in un negozio di Armani con le cravatte di Speroni e uscire vivo!). Avevano dovuto accettare un'alleanza contronatura con Berlusconi e col suo socio di maggioranza silenziosa Fini: una faccenda, un autogol! Tutto questo per cosa? Per mollare adesso baracca e burattini, scomparire nel nulla, tornare sul pianeta dei Bauscia per iniziare una nuova spedizione che li avrebbe spediti chissà dove nello spazio, magari sul pianeta dei Craxi ventenni, sull'asteroide Orlando o, peggio, sulla stella cadente Segni? No, non era giusto. Il comandante Bossi si ribellava a questa prospettiva. Improvvisamente, guardando Formentini che piangeva come un vitello all'idea di abbandonare Milano proprio adesso che aveva capito che l'Università Bocconi non si chiama così perché sta con la facciata per terra, un'idea gli balenò nella mente.

DIARIO DEL CAPITANO. DATA ASTRALE 5005.77

**R**IMANIAMO! Sì, rimaniamo tutti! Ragioniamo se tornassimo sul pianeta dei Bauscia saremmo dei pirla qualunque, indistinguibili in un popolo di pirla. Se invece restiamo in Italia saremo dei signori: pirla, riveriti, ascoltati, intervistati, votati da tutti. Caro diario, questa è l'ultima volta che ti chiedo ospitalità. La verità è che mi sono affezionato a questo paese. Qui succedono cose inimmaginabili in qualunque altro posto dello spazio. Solo qui puoi capitare che il karaoke si elevi a forma di governo, e i giovani siano più a destra dei loro nonni, che i bambini mangino i comunisti e che Mariella Scirea contenda all'ultimo voto il seggio a Luciano Violante. Roba che se si candidava Roberta Termini chi stracciava, Berlinguer? Sì, rimaniamo perché ormai apparteniamo alla storia di questo paese: Bossi, Berlusconi e Fini come Cabovour, Garibaldi e Mazzini, e se questo mi costerà qualche «Obbedisco!» lo farò volentieri perché dove lo trovo un altro posto così? Certo ubbidire a Berlusconi come fossi un Tassotti o un Claudio Lippi qualsiasi mi fa un po' girar le balle ma, se penso a quel che mi viene in tasca, le faccio subito rallentare. Come si dice da queste parti: «Chi volta el cuu a Milan, volta el cuu al pan!». Insomma, se proprio la Lega deve essere venduta alla Standa, almeno sia chiaro che il prezzo lo stabilisco io. Addio per sempre, Umberto Bossi.



Umberto Bossi-Roberto Maroni  
«Va' avanti tu che a me mi viene da ridere»  
Detto popolare

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Renato Martelli  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Renato Martelli, Giancarlo Bossi, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Raneri, Libero Savent, Bruno Sotgiu, Giuseppe Tucci  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/69961, telex 31461, fax 06/6793555 20124 Milano, via P. Casati 42, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Menella  
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
Inscr. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

### DALLA PRIMA PAGINA L'opposizione dei progressisti

fronte ad una stabilizzazione moderata uniforme, e sono fuori luogo i vittimismo e i piagnistei. Pensiamo invece al perché, dopo i successi nelle elezioni comunali, non abbiamo convinto altri incerti e spostato altri voti verso di noi. L'aspetto più positivo del nostro atteggiamento elettorale è stato il richiamo alla serietà e responsabilità di governo, alla politica di risanamento e di ricostruzione. Ciò che non ha convinto è stata l'insufficienza del cambiamento nostro, contro la suadente vernice di novità della destra. Una parte di elettorato ci ha considerato ancora espressione del vecchio sistema dei partiti, che il polo progressista si sarebbe portato dietro in misura esagerata. Abbiamo perso e ciò richiede

un'analisi ancora più radicale e spietata. Ebbene, questa impressione di tanti elettori è in buona parte vera. La cultura politica, il linguaggio, i messaggi mediatici non erano nuovi abbastanza. La politica interessa ai politici; alla gente interessano le cose, i bisogni, le soluzioni, trasformati in politica attraverso messaggi semplici ed essenziali. Questo è un primo salto da compiere e temo che non sarà facile per molti di noi. Inoltre, lo stesso polo progressista è ancora a metà. Innanzitutto al suo interno, perché deve essere sempre meno sommatrona di componenti troppo fortemente marcate ed egocentriche, e deve divenire invece una formazione

unitaria, a cominciare dalla periferia, in ogni città e provincia, e poi nel gruppo parlamentare che deve necessariamente costituirsi come un *unicum*, e nelle opinioni e nei rapporti esterni e con la gente. Anche differenziandosi al Nord, al Centro, al Sud, con forme diverse di aggregazione, perché trovo difficile riprodurre altrove, in altre zone, una situazione organizzativa così penetrante come quella toscana o emiliana (anche in questo, federalismo). Le autonomie in Italia vanno graduate, nei contenuti di governo ma forse anche nelle forme politiche, dobbiamo convincerle. Ma anche verso il suo esterno l'attuale schieramento di alternativa deve completare il suo cammino ed allargarsi decisamente: verso altri ceti sociali, altre culture, altre formazioni politiche, persone e gruppi completamente nuovi fino a ieri esterni alla politi-

ca. Senza egemonismi ed annessionismi, con nuove proposte programmatiche ed ideali. E parlando da subito con altre espressioni del mondo cattolico, con il centro, con chi non può non pensare ad una progressiva bipolarizzazione elettorale, ma senza tema di una automatica ed eccessiva radicalizzazione dei due poli, che non è affatto scontata né incoraggiata. Al contrario, la destra va isolata e non impinguata; e ciò va fatto con disponibilità al dialogo paritario verso chi di destra non è e per la destra nutre un sincero rifiuto. È questo il big bang che Rocard dice giustamente deve investire la cultura e la politica progressista. Ora che la destra ha vinto, occorre una decisa opposizione alla sua politica, in Parlamento e nella società. Un'opposizione ferma e severa, ma di governo e non settaria o declamatoria. [Luigi Berlinguer]